

mi hanno aiutato possono venire arrestati, ma anche mio padre e il marito di mia sorella. E io non voglio che vengano presi, non lo posso permettere. Io non tornerò di là. Mi rifiuto di tornare. Potete decidere tutto quello che volete, ma io mi rifiuto di ritornare di là.”

Il capitano, seduto al tavolo, lo stava ascoltando senza dir nulla, il viso atteggiato a un piccolo sorriso con una sfumatura immonda. Anche l'altro svizzero taceva, ma sembrava quasi a disagio. Ad un certo punto, nella foga del parlare, Alberto si rese improvvisamente conto che i baffetti sottili del capitano erano tinti.

Di colpo vide anche la pelle tirata, i minuti giri di rughe sulla pelle del collo, il dorso venato delle mani. Quell'uomo non era quello che voleva far vedere, pensò all'improvviso, quell'uomo era una truffa! E quel pensiero l'infuriò.

In quel momento, sotto tensione, Alberto perse veramente ogni controllo. Più che sconvolto divenne furente come un piccolo can terrier. Bruscamente si ribellò al comportamento di quell'uomo fasullo nei suoi confronti, alle sue pose, alla trivialità di quello sguardo che gli frugava quasi nelle mutande. Ma soprattutto reagì d'istinto all'umiliazione nel sentirsi trattato senza alcuna comprensione, anzi con un ostentato disprezzo, da un uomo simile, inaccettabile, inaffidabile, artefatto, che sembrava deciso a rinviarlo indietro solo per un capriccio o per un'antipatia a fior di pelle, a quanto lui riusciva a percepire, senza una vera ragione. Non stava pensando ad altro quando sbottò a dire con labbra ancora frementi, anche se aveva la voce bassa e tremolante e forse, ma i due uomini non se ne accorsero, forse stava per scoppiare in lacrime:

“Io ho capito, sa, cosa lei voleva veramente fare con me. Non ho seguito tutto quello che ha detto ma ho visto come mi guardava e so anche il perché. Credeva forse che non capissi perché ha parlato in francese? Si vede subito che persona è lei, che se ne approfitta in quel modo di un ragazzo perché è solo. Si dovrebbe vergognare. Crede di poter fare tutto quello che vuole perché ho solo sedici anni? A costringermi a fare quello che vuole lei? Ma io non mi lascio mica mettere sotto da lei. Ho capito cosa aveva in mente ma so anche a chi andarlo a dire, quello che avrebbe voluto fare. E vedremo poi come andrà a finire. Cosa crede? Che io non sappia farmi ascoltare perché sono un ragazzo? Dirò tutto e vedremo se non mi daranno retta. E lei avrà quello che si merita. Altro che volermi dare una lezione!”

Mentre il suo giovane cuore di vergine gridava e gridava, Alberto era convinto di star solamente chiarendo a quei due che avrebbe fatto sapere ai suoi Rosminiani come

tutti i loro piani per farlo arrivare sano e salvo in Svizzera, al sicuro dai tedeschi, stavano per essere ostacolati da un ufficiale duro di cuore. Loro, i padri, avrebbero saputo cosa fare e come fare. Ne era sicuro.

Ma i due uomini dall'altra parte del tavolo l'intesero in modo affatto diverso. Nel silenzio che si era fatto nella stanza l'altro graduato, il grosso ticinese, sogghignò udiabilmente a quella sfuriata innocente. Era evidente che disprezzava cordialmente il suo collega. Alberto riuscì a notare che gli mancava un molare e l'uomo gli fu subito simpatico.

Ma a quel sogghigno divertito il volto del capitano impallidì come sotto una sferzata. Forse v'era già stato qualche precedente imbarazzante. O molto più semplicemente il capitano, che doveva essere un villan rifatto, arrogante per di più, non doveva godere di molto rispetto tra i suoi uomini, sicuramente non da quel rubizzo tenente ticinese di mezz'età. Tacque infatti e da quel momento non parlò più.

Fu invece l'altro a rivolgersi ad Alberto, con il volto involontariamente spianato in ciò che restava di un sorriso ironicamente sornione. Gli parlò in tono piano, quasi divertito, per evitare di ferirlo ancora:

“Calmati adesso, ragazzo mio. Non c'è nessuno che vuol mangiarti, qui. Non farti venire delle idee troppo strane sulle guardie svizzere. Comunque, domani andrai anche tu con gli altri al campo di smistamento a Briga. Lì potrai dire tutto quello che vorrai. Saranno loro a decidere se crederti o no. Adesso vai di là e sta tranquillo. Tra poco vi sarà data la cena.”

Così Alberto se ne andò, con i pensieri che ancora gli si agitavano dentro come uccelli in gabbia, ma pure con una strana, cupa euforia che gli bolliva in fondo all'anima, una specie di emozione nuova e in qualche modo eccitante, che lui non tentava neppure di spiegarsi.

Passò l'intera serata con il piccolo Mino e anche quella notte dormirono stretti stretti, ognuno con le sue angustie da dimenticare. Il bambino era angosciato per la sua mamma ed ebbe un attacco di pianto che sfogò sul petto di Alberto. Fu coccolato a lungo dal suo nuovo amico, finché si calmò e s'addormentò.

Ad Alberto invece, prima di cadere a suo volta nel sonno, ritornarono in mente tutti quegli strani sguardi scivolosi e in qualche modo frenetici che aveva notato durante l'interrogatorio di quella sera. Finì per capire dove erano diretti e il loro esatto significato. Gli aveva veramente frugato fin dentro alle mutande, quell'imbecille, per tirargli fuori l'uccello, proprio come si faceva tra ragazzini all'oratorio. Provò un senso di spregio per un uomo maturo, un ufficiale per di più, che si abbassava a tanto. Ma

per il resto la cosa lo divertì, proprio come quando quelle cose succedevano all'oratorio, nello sgabuzzino dietro alla sacrestia o nei boschi vicino al paese. Si voltò dall'altra parte per nascondere la sua crescente eccitazione al ragazzino che ormai dormiva tranquillo al suo fianco e con immensa cautela si masturbò silenziosamente. Poi, sentendo le piccole natiche da cherubino di Mino, così tiepide e tonde, contro la sua schiena, si addormentò pacificamente.

Il mattino dopo un camion militare caricò l'intero gruppo di profughi, vecchi, donne e bambini, e li portò su per l'ultimo tratto del passo del Sempione, lungo una strada tutta curve, con l'odore pulito e pungente dei pini di primo mattino. L'aria era fresca, asciutta, buona da respirare e tutti erano silenziosi ma di buon umore.

Dopo circa un'ora di strada tra le montagne, il camion discese a Briga, una cittadina accoccolata proprio sul fondo di una grande valle verde, con tante torri e campanili di forma strana, diversi dai campanili italiani. Il campo di raccolta era una grande unità formata da piccole baracche di legno, linde e ben tenute, dietro la ferrovia, tutto cintato da reti di fil di ferro. Appena arrivati al campo, gli uomini furono separati dalle donne. Poi un venerabile vecchio corvo in divisa d'ufficiale svizzero arrivò saltellando con fare solenne, si fermò davanti a loro e in un lento, misero italiano gracchiò loro cosa dovevano fare lì al campo, concludendo con aria annoiata:

“Siete venuti in Svizzera e si deve obbedire. Chi non obbedire, subito al confine.”

Il discorsetto fu ripetuto altrettanto lentamente in francese e in altre due lingue apparentemente sconosciute - di cui una, come si seppe più tardi, era inglese. Qualcuno del gruppo parlò e venne zittito da una delle quattro sentinelle in divisa e col fucile spianato che stavano intorno al gruppo degli uomini.

“Pégg che i tuder” borbottò in dialetto qualcun'altro vicino ad Alberto e tutti risero tranquillamente. Intruppati a due a due, ognuno con il proprio zaino in spalla o la valigia in mano, furono per prima cosa portati alle docce, come precauzione sanitaria, sempre accompagnati dalle quattro sentinelle dal fucile spianato, due davanti e due di dietro. Furono fatti entrare in una lunga baracca tutta foderata all'interno di legno di pino, con due porte nella parete di fronte e una serie di panche lungo le altre tre pareti. V'era un grosso cartello appeso proprio davanti a loro, tra le due porte, e diceva in tre lingue:

VIETATO FUMARE
VIETATO SPUTARE
VIETATO GETTARE RIFIUTI PER TERRA
- SILENZIO -

Su una delle due porte, a sinistra, una piccola targhetta diceva

USCITA

sull'altra, quella di destra, una targa molto, molto più grande intimava

VIETATO USCIRE

Qui una delle sentinelle disse loro di spogliarsi completamente e di uscire uno per uno dalla porticina di sinistra, con tutti i loro abiti ed effetti personali in mano, che dovevano andare alla disinfestazione a vapore.

Ci fu un coro di proteste. Ma come, spogliarsi lì, davanti a tutti? Senza neppure uno spogliatoio, un separé? Almeno un tramezzo, via. E non venivano dati anche degli accappatoi? Il gruppo era quasi tutto composto da signori non più giovani, per lo più buoni borghesi, professionisti di un certo decoro, gente non abituata alla promiscuità sin dai tempi del loro servizio militare, se mai l'avevano fatto. Ma la sentinella, un vecchio svizzero asciutto che teneva la bocca sempre semiaperta secondo un'abitudine tipica dei contadini, doveva essere ormai abituato a queste scene. Batté con energia il calcio del fucile sul pavimento e disse loro che avevano cinque minuti per spogliarsi. Altrimenti avrebbero fatto la doccia vestiti.

Così i profughi incominciarono a svestirsi, ognuno cercando di non guardare gli altri per non essere guardato a sua volta. Sia Alberto che Mino - il bambino era stato mandato con gli uomini - ebbero meno problemi. Ma erano gli unici giovani e intatti in tutto quell'umanità fisicamente un po' stantia. Però anche loro, arrivati alle mutande e alla maglietta, esitarono come gli altri signori. Allora la vecchia sentinella si mise a strillare "giù, giù, ab, ab!" e abbassò rudemente le mutande a quei due o tre che gli erano più vicini.

Tra sospiri e brontolii gli uomini obbedirono. Dalle recondita intimità di domestiche magliette e ordinarie mutande emerse così tutta una serie di ventri aggettanti, genitali frusti e ingrignati, grosse natiche pelose, più da minotauri che da esseri umani, oppure toraci scheletrici con flosci fondoschiene avvizziti. Un'umanità anziana ma anche sciupata, di poca soddisfazione. Alla fine, nudi come coscritti, giovani e vecchi si dovettero mettere in fila con le braccia cariche dei loro indumenti per uscire uno a uno dalla porta indicata. Qui un'altra guardia prendeva gli abiti di ognuno e dava loro una medaglietta con un numero da mettersi al collo, insieme a un pezzo di sapone e a un asciugamano di tela ruvida e grigia.

Vennero quindi mandati in uno stanzone ancora tutto tiepido di vapore, col pavimento fatto di scivolosi assi di legno dove i piedi sdrucchiolavano nella schiuma sapono-

sa, con una serie di docce aperte che pendevano direttamente dal soffitto. Qui tutto il loro imbarazzo si dissolse come la bruma al levarsi del sole. Da tre giorni avevano dormito sulla paglia, nei loro stessi vestiti, e s'erano lavati appena gli occhi con l'acqua gelida della montagna. Il caldo scrosciante delle docce fece sentir loro di nuovo il valore della vita che continuava a scorrere. Ognuno, vecchio o non vecchio, si scelse un getto e senza troppo ritegno e senza più badare agli altri si immerse nel gagliardo piacere del lavarsi ogni parte del corpo, chinandosi, rigirandosi, sfregandosi, insaponandosi, sciacquandosi tra spruzzi caldi e nuvole di vapore. Tutti insieme facevano un rumore collettivo di sciaguattamenti come un branco di maiali felici che squittissero in coro.

Alberto, agitando piacevolmente le dita dei piedi sotto il getto dell'acqua calda, ebbe la sensazione di quanto giovane e vigoroso fosse il suo corpo. Non ebbe alcuna difficoltà a farsi vedere senza assolutamente nulla addosso, con solo al collo la catenina d'oro con la medaglietta della prima comunione, oltre a quella col numero che gli avevano appena data. Accanto a lui, il piccolo Mino con la sua liscia pancina nuda e i piccoli capezzoli colore della noce moscata, giocava con l'acqua ma non sapeva lavarsi da solo. Gli aveva sempre fatto il bagno la 'tata' o la sua mamma e Alberto dovette insaponarlo e sciacquarlo, attento a sfregare per bene dietro le orecchie, in mezzo alle natiche e tra le dita dei piedi, proprio come si fa ai bambini. Ma si divertirono moltissimo tutti e due, specialmente Mino, che non aveva mai visto degli uomini tutti nudi in vita sua. Tolto Alberto, il cui corpo da sedicenne quasi brillava nella penombra satura di vapore di quel caldo stanzone sgocciolante, il resto della compagnia non forniva uno spettacolo particolarmente entusiasmante. Ma per Mino era divertente come un cinema, tanto che Alberto dovette frenarlo dal fare troppi commenti ad alta voce o dall'additare apertamente questo o quello.

Finita la doccia, tutti si asciugarono vigorosamente usando i ruvidi asciugamenti loro forniti e lisciandosi poi con le dita i capelli ancora bagnati, perché nessuno di loro aveva un pettine. Percorsero a piedi nudi un gelido corridoio di pietra fino alla baracca vicina, dove venne loro data una coperta militare a testa in cui avvolgersi aspettando che la disinfezione dei vestiti fosse compiuta. Alberto si sentiva il corpo asciutto e nudo, ben avvolto in quella coperta non troppo pulita in verità, anche se era solo sporcizia svizzera. Ma il sangue gli scorreva veloce e la pelle formicolava piacevolmente nell'aria fresca del mattino.

Ci fu una buona mezz'ora d'attesa, o forse più, colla sola coperta addosso in una stanza fredda, la cui porta si apriva ogni due minuti, mentre attendevano che gli abiti

uscissero dalla caldaia. I vestiti venivano disinfettati a vapore in cassoni pieni di nuvole umide di formalina vaporizzata. Alla fine ognuno rivestì i propri abiti, umidi e caldi, mentre gli oggetti di cuoio, come scarpe o cinture, che erano stati passati per una bollente soluzione di Lysol a vapore, si erano ristretti un poco perché sui pellami la formalina aveva un effetto riducente.

Tutti ora puzzavano un poco di disinfettante, di Creosol o di formalina. Ma non importava più. Come sicuramente anche gli altri uomini, Alberto si sentiva rinato, ripulito e soprattutto finalmente al sicuro. Quella splendida doccia di metà mattina nel campo d'accoglienza di Briga rimase un punto fermo nei ricordi del ragazzo, perché fu da quel momento che tutto cominciò a cambiare e ad andar bene di nuovo, tanto che i suoi problemi immediati vennero man mano risolti.

Proprio in quel momento, inoltre, gli veniva incontro un buon odore di cibo caldo e il rumore di qualcosa che friggeva. Si doveva stare bene a Briga, pensò. Era decisamente in Svizzera, ora. Finalmente.

Quello stesso pomeriggio venne al campo una crocerossina non più giovane con una simpatica faccia da vecchia cavalla intelligente, dicendo che doveva portare il piccolo Mino all'ospedale dalla sua mamma. Teneva già per mano Ester, la sorellina del bambino, a cui questi fece delle feste moderate. Mino s'incaponì perché anche il suo amico Alberto potesse venire con loro e la signorina Klapp, pur essendo svizzera, aveva troppo buon senso per stare ad osservare i regolamenti del campo alla lettera. Così anche Alberto uscì per andare all'ospedale di Briga, che era quasi dall'altra parte della cittadina.

Durante il tragitto *Fräulein* Klapp, che dimostrò di parlare abbastanza bene l'italiano anche se col solito accento tedesco, spiegò con naturale dolcezza ai due bambini che il loro fratellino se era andato direttamente in Paradiso e che la loro mamma ne aveva sofferto tanto da ammalarsi. Anche ora non stava troppo bene e loro due dovevano quindi comportarsi bene, per non affaticarla troppo e lasciarla riposare.

La sua descrizione era stata fin troppo ottimista, però. La signora Ravenna, pallidissima, era sdraiata nel suo lettino bianco d'ospedale in uno stato quasi catatonico, gli occhi fissi e dolenti e le braccia posate senza forza sopra la coperta. Riconobbe appena i bambini ma non parlò loro se non poche parole. Furono le infermiere intrattenere Mino e la sorellina, dando loro caramelline e facendoli giocare.

Nel frattempo la signorina Klapp si era messa a parlare con Alberto e gli aveva chiesto chi fosse e come mai si trovasse al campo profughi. Il ragazzo iniziò a raccontare la sua storia, sempre più rinfrancato dall'attenzione della vecchia crocerossina a

ciò che diceva. Finì col raccontarle tutto, anche dell'interrogatorio. Naturalmente tenne per sé alcuni particolari - roba da uomini, pensò - ma *Fräulein Klapp* sembrava già conoscere di fama quell'ufficiale. Se lo fece descrivere minutamente, poi sbottò in un nome, aggiungendo una serie di apprezzamenti tutt'altro che lusinghieri, tra cui una minuta descrizione, senza troppi peli sulla lingua, degli pessimi appetiti del capitano. Da principio Alberto fu imbarazzato a sentire parlare una crocerossina in quel modo, ma poi cominciò a trovare la situazione decisamente divertente. Era la sua vendetta dopo tutto: una semplice vendetta da ragazzo, forse, ma che gli dava un simpatico senso di soddisfazione.

Da quel momento la donna si interessò al caso di Alberto e dovevano esserci ben poche cose a Briga che riuscivano a frenare la Klapp quando entrava in azione. Quella sera stessa, infatti, al ritorno dall'ospedale, portò direttamente il ragazzo dal direttore del campo, con cui discusse a lungo in quel cupo e impenetrabile dialetto alemanno che si parla nell'Alto Vallese. Il risultato fu che la pratica '**FORTISI ALBERTO**' fu mandata avanti con maggior celerità e risolta in una quindicina di giorni invece dei soliti due o tre mesi, o anche più.

Furono due settimane tranquille e piacevoli per Alberto. Andava ogni pomeriggio all'ospedale con la signorina Klapp e i due piccoli Ravenna. Al ritorno si fermavano allo spazioso caffè della stazione a prendere la cioccolata, densa, cremosa, scura e buonissima, con un'immane fetta di torta.

Per il resto, la vita al campo era regolata da una disciplina minuziosa e severa. A lui, già abituato al collegio di Domodossola, la disciplina non pesava poi molto. V'erano alcune centinaia di internati in quel campo di prima accoglienza, in maggioranza italiani, ma anche profughi di paesi diversi, segnati spesso da pesanti esperienze, arrivati soli e privi di ogni mezzo.

Tra gli italiani v'era invece tutta una serie di vecchi antifascisti, che protestavano di continuo le loro antiche benemerienze politiche, insieme a distinti professionisti ebrei e a grassi borghesi che piativano sulle comodità perdute e sui patrimoni in pericolo e che passavano pomeriggi interi tra *poker* e *bridge*. V'erano profughi di tutte le età, di tutti i ceti e di tutti i caratteri, cortesi, litigiosi, fiduciosi, scoraggiati. Non tutti mostravano di avere abbastanza senso di tolleranza o di umorismo da saper sorridere e sdrammatizzare situazioni incresciose e superare momenti difficili. Anche perché al campo non si poteva ancora spedire o ricevere posta dall'Italia e si era separati da mogli, figlie o sorelle, provvisoriamente relegate in un altro campo femminile. In alcuni tutto ciò creava angosce e tensioni che sfociavano spesso in piccole miserie,

in ragioni di dissidi non sempre soffocate dalla buona educazione. La qualità di vita in quel campo di smistamento veniva ad essere, in un certo modo, appesantita dall'umanità che vi era stata raccolta.

Il campo tuttavia riusciva funzionare con efficienza, ma solo perché vi veniva imposta una stretta disciplina, da regime militare. Era una esperienza dura per chi non era abituato alla fatica fisica, a una promiscuità forzata e alla mancanza di comodità e servizi, ma soprattutto al sentirsi trattato come virtuale prigioniero. In più, v'era il problema l'inevitabile meticolosità svizzera. Certe pignolerie non venivano capite, solo subite. Per esempio, quando alcuni internati italiani vollero protestare rumorosamente perché il cibo, secondo loro, non era abbondante e venivano affamati, il direttore del campo tutto serio li prese alla lettera. Tutti i prigionieri vennero quindi pesati ogni giorno, meticolosamente, per vedere se era proprio vero che perdevano peso. La protesta si esaurì in pochi giorni.

Solo il lavoro serviva ad allentare un poco quelle tensioni. Ognuno, esclusi solo i malati, doveva infatti collaborare alla vita del campo lavorando. Ogni mattina venivano affisso su di un tabellone i nomi dei destinati alle varie *corvées* obbligatorie: pulizia dei locali e dei cortili, pelar patate o a lavare i piatti in cucina, spaccare la legna, un lavoro ambito da molti come un sano esercizio fisico, quasi un divertimento rispetto a dover servire i pasti e pulire i refettori, portar via l'immondizia, verniciare le baracche, pulire i gabinetti e le docce, scaricare carbone e così via. Il tutto sempre sotto stretta sorveglianza armata, per ricordare loro che erano degli internati.

Sovente doveva venir loro ripetuto: *“Voi siete entrati in Svizzera clandestinamente: ricordatevi che non esiste un vostro diritto di rimanervi. Il diritto d’asilo è solo una concessione della Svizzera ad accogliervi, per motivi umanitari. Non è certamente un suo obbligo. Potete sempre essere rimandati indietro, anche in questo momento.”*

Solamente con questi argomenti si riusciva ogni mattina a mandare avvocati milanesi a scopare pigramente i refettori, commercianti genovesi a raccogliere pile di piatti ma non a lavarli, professori ebrei con la ramazza insieme a vecchi politici col bastone appuntito a raccattare foglie secche e cartacce dai cortili, sempre sorvegliati da guardie con baionette.

V'era poi per tutti l'obbligo del quarto d'ora di ginnastica prima del pasto, ci fosse sole o soffiasse vento. Nel pomeriggio, invece, ognuno veniva lasciato libero di fare a suo modo. Ma dal campo non si poteva uscire.

V'erano diversi bambini piccoli, al campo di Briga, ma praticamente nessun ragazzo dell'età di Alberto. Aveva trovato solo due gemelli ebrei quindicenni, di Roma, timidissimi e sempre attaccati al loro nonno, con i quali non era riuscito ad entrare in confidenza. Non aveva quindi amici, se non il piccolo Mino che gli stava sempre intorno.

In compenso loro due passavano dei deliziosi pomeriggi al caffè della stazione con *Fräulein* Ulrika Klapp, che senza nessun sforzo in pochi giorni era divenuta *Tante* (zia) *Ülle* per i ragazzi. L'anziana signorina, insegnante per formazione, era una persona che amava gli entusiasmi e che aveva poche paure. Quando era necessario sapeva avere tutta la scaltrezza di un bottegaio, ma era pure una donna di buon senso e sostanzialmente generosa. Possedeva un'ottima cultura e le piaceva molto raccontare - era la sua passione - oltre a saper spiegare con chiarezza e parlare con estrema franchezza.

Aveva finito col prendersi a cuore il caso di Alberto perché l'aveva trovato corretto e leale oltre che di mente aperta e di buon carattere. Dato che Tante *Ülle* era in un certo senso una donna superiore alla media, durante la sua vita aveva conosciuto ben pochi uomini che non le apparissero meschini oppure noiosi. Alberto, benché così giovane, appariva coscienzioso, posato e affidabile e ciò le fu sufficiente per prenderselo a cuore. In più non era difficile capire che si trattava di un ragazzo intelligente, senza grilli per il capo e soprattutto sincero.

Lei stessa si meravigliò della rapidità, anzi della facilità, con cui s'era instaurato quel rapporto così singolare tra lei, una donna matura e un po' provata, anche se non domata, dalle insoddisfazioni di una vita trascorsa praticamente da sola, e quel ragazzo italiano incontrato per caso. Ma si era in periodo di emergenza e i tempi erano decisamente eccezionali, tempi di guerra, quando spesso sorgono tra due persone dei legami improvvisi e profondi, che mettono a nudo l'anima senza però far male.

Inoltre Alberto, di solito abbastanza restio, si aprì con gusto a quella amicizia insolita e lasciò che Tante *Ülle* scoprisse anche il lato gioioso e persino arguto del suo carattere, non sempre evidente ad altri. Tra di loro si capivano benissimo e soprattutto si trovavano bene, quasi si divertivano, l'uno nella compagnia dell'altra. Non ci volle poi molto perché stima e simpatia iniziassero a cementarsi in un sano affetto e in fiducia reciproca. Non fu tutto così improvviso, ovviamente, ma le basi erano gettate per una buona, salda amicizia, che durò infatti a lungo.

Lei intanto si era messa subito all'opera per sistemare la posizione del suo nuovo protetto. Per prima cosa riuscì a mettersi in contatto con Domodossola attraverso

l'organizzazione internazionale della Croce Rossa, di cui lei era funzionaria lì a Bri-ga. Fece così sapere ai Padri Rosminiani che Alberto era arrivato sano e salvo e li rassicurò che stava bene e che era seguito da lei. Inoltre, attraverso un canale clandestino via contrabbandieri e spalloni che dalla Val Maggia, sopra Locarno, comunicavano in qualche modo con l'Ossola, riuscì pure far mandare una lettera di Alberto alla sua famiglia e dopo solo una decina di giorni ricevere già la risposta. La lettera diceva le solite cose, dava le solite raccomandazioni, portava i saluti da tutti: ma gli fece un immenso piacere.

Finalmente da Berna arrivò al campo il parere positivo sull'ammissione di Alberto come rifugiato. A quel punto la Klapp fece cambiare i piani previsti. A suo tempo i Rosminiani avevano infatti pensato di far ospitare il loro pupillo presso un istituto religioso di Friburgo, con cui loro erano in corrispondenza e che si sarebbe offerto come garante ufficiale per il ragazzo.

Ma Tante Ülle pensò bene che Alberto doveva prima completare i suoi studi, finendo quell'ultimo anno di liceo che gli mancava per conseguire il diploma di maturità. V'era uno speciale campo-scuola per giovani internati di ogni nazionalità, dalle parti di Berna. Le lezioni erano in tedesco e in francese, ovviamente, ma veniva prima dato un corso accelerato per imparare le due lingue. Lei stessa, Ulrike Klapp, si offriva come nuova garante per tutto quanto fosse richiesto dal governo svizzero.

La sua offerta naturalmente fu accettata, senza alcuna difficoltà, e così Alberto si preparò a partire per Herzogenbuchsee, un piccolo centro nella valle della Aare, dal nome per lui impronunciabile. Si riempirono moduli, si prepararono documenti, si apposero firme e alla fine, come a tutti i rifugiati, fu dato pure a lui il libretto blu col suo numero personale, la foto, tutti i suoi dati anagrafici, l'autorizzazione ai viaggi nella Confederazione e il permesso provvisorio di residenza, insieme alle sue tessere di razionamento e a un biglietto di treno, di sola andata. Avrebbe viaggiato da solo, infatti.

Al momento di partire ci fu il problema di Mino, che si mise a singhiozzare, tenendolo stretto, gridando di non lasciarlo. Invano Alberto promise che gli avrebbe scritto ogni settimana, che sarebbe tornato a vederlo al più presto. Mino si era stretto a lui e non voleva lasciarlo, piangendo e implorandolo tra i singulti di non partire. Anche Alberto piangeva, abbracciandolo forte. Infine riuscì a staccarsi, lo baciò con infinita tenerezza ma scostò in fretta le labbra: era sconvolto scoprendo all'improvviso fino a che punto si fosse affezionato a quel ragazzino. Prese il suo zaino e la valigia nuova che gli era stata data e corse via, cercando di non voltarsi indietro prima di aver la-

sciato il campo.

Tante Ülle lo accompagnò al treno, badò che trovasse un buon posto e gli mise in mano quindici franchi per far fronte a qualsiasi eventualità durante il viaggio. Rimase poi a salutarlo sul marciapiede della stazione di Briga finché la vettura non si allontanò, con un gesto espansivo che pareva una benedizione più che un saluto.



***il terzo episodio
tra breve
su questo sito***

non perdetevelo

